

Decomunicare/partecipare la gestione del territorio

Vladimir Lupu

■ *Dopo un secolo di esaltazione della comunicazione nella sua forma liberatoria e di altri trenta anni di commercializzazione del prodotto identità comunicante e comunicativa, si profila il futuro fallimento di questo feticcio o equivoco. Ciò che avrebbe dovuto essere un rendere comune, sta diventando un totale e plutocratico rendere privato nelle figure di poteri globali. Ecco perché vogliamo proporre un percorso di decomunicazione a favore dei processi partecipativi per un recupero della produzione d'identità, senza la quale anche la democrazia continua ad essere un equivoco.*

Antefatto

Emerge da un saggio collettivo pubblicato in questi giorni dalla Oxford University Press a cura di R. Putnam e di un gruppo di ricercatori, un'analisi svolta in otto democrazie avanzate dall'Europa al Giappone, circa l'assoluta omologazione socio/culturale progressiva di queste società al modello americano a distanza di dieci-venti anni, per quanto riguarda il processo di degrado democratico di tale modello. Si tratta di quanto andiamo affermando dall'interno del nostro 'limitato' modello toscano collettivo d'identità territoriale, sui contenuti e le possibili cause d'erosione delle fondamentali pre-condizioni sociali e culturali nel vivere politico e democratico partecipato.

Nel contesto di questo articolo, evidenzio indirettamente alcune cause ed effetti del decadimento nella vita sociale e culturale di modello occidentale, attraverso il venire meno della sua componente partecipativa negli ambiti specifici dell'architettura e dell'urbanistica. La verifica di tale venire meno ha, secondo me, come sintomo primario, la deformazione semantica degli stessi termini, deformazione che sta a significare la progressiva sostituzione di produzione partecipata d'identità, con poteri delegati e specialistici. In questo processo, la comunicazione intesa sia come causa che come effetto, in senso deformativo e destrutturante, sostituisce la partecipazione elaborativa diretta, nel nome di una migliore evoluzione funzionale.

Introduzione divagatoria

Non credo di avere la preparazione scientifica necessaria per introdurre un'analisi semantica sul ruolo del linguaggio nella comunicazione, o una analisi socio-politica sull'uso di quest'ultima nella creazione di consenso. Tuttavia, occupandomi di problemi legati alla strutturazione e destrutturazione di identità territoriali, ritengo che definizioni terminologiche equivoche, ovvero la deformazione stabile di significati linguistici essenziali nei rapporti culturali e sociali, siano un molto probabile sintomo di una progressiva sostituzione di valori funzionali nella gestione istituzionale dei poteri amministrativi. Più semplicemente ed anche ovviamente, se noi stiamo usando per convenzione un termine essenziale per la nostra sfera di relazioni socio-comunitarie, termine il cui significato originario è diverso da

éupolis

numero 28
luglio / settembre
2002

■ le parole
rovesciate

Decomunicare/partecipare
la gestione del territorio
Vladimir Lupu

quello ora usato, dobbiamo dedurre non solo che la funzione a cui esso è riferito è mutata nel tempo, ma anche in quale senso è mutata la funzione medesima e soprattutto a quali componenti sociali e per quali possibili motivi serviva che si continuasse ad usare quel termine originario, in modo che non fosse percepita la mutazione di significato.

Accade nelle nostre società evolute ciò che è stato spesso riscontrato dagli antropologi nello studio di società cosiddette primitive, ovvero che una certa cosa è chiamata con un nome il cui significato è radicalmente diverso da quello direttamente verbale. In questo caso, spesso, una ricerca sul mutamento soggettivo del significato rivela un precedente cambiamento sensibile di contenuti che per motivi 'istituzionali' non deve essere menzionato per non ricordare lo stato originario, allorquando tale cambiamento avrebbe potuto originare fratture traumatiche nell'assetto comunitario.

Possiamo convenzionalmente chiamare questo tipo di deformazioni, mutamenti, proiezioni o rovesciamenti semantici, o più semplicemente equivoci. Prima di procedere ad esaminare esempi specifici di equivoci odierni che mi stanno particolarmente a cuore, sento il bisogno di verificare brevemente in che rapporto sta la produzione di deformazioni rispetto alla produzione di linguaggio e come la comunicazione cessa di essere strutturazione di rapporti comunitari e diventa strumento di gestione di poteri. La comunicazione mediante nuovi linguaggi verbali, prima parlati e poi scritti, fu evoluzione progressiva del bisogno di strutturazione dei rapporti comunitari, anche in relazione alla gestione compartecipata e non piramidale di territorio e più ancora all'amministrare e governare risorse, fino dalla sua dimensione preistorica più antica. Posto che un tale bisogno ebbe inizio con la sostituzione degli antichi equilibri definiti entro 'l'orda primordiale' con nuovi equilibri in seguito definibili come della 'comunità dei fratelli' o del successivo clan totemico, la comunicazione diventò il conseguente tramite della gestione dei nuovi assetti comunitari, e quindi della produzione di questi nuovi linguaggi. Tale tramite ha avuto un rapporto dialettico sia con la struttura comunitaria di base, che con il territorio di riferimento della stessa, e perciò è stato alla base della formazione plurimillennaria di identità comunitaria e/o territoriale, ancorché giustificato con presunti legami di sangue, di parentela, di predestinazione o di predominio, ma comunque compartecipata istituzionalmente. È pacifico, infatti, che ogni forma tribale territorialmente identificabile ha una sua forma linguistica diversa da quelle contigue o affini. Non si può ritenere che, in seguito, la comunicazione linguistica abbia prodotto equivoci causati da imperfezioni dovute ad incapacità o mancanza di cognizioni, essendo palese che l'umanità comunitaria perfeziona

éupolis

numero 28
luglio / settembre
2002

■ le parole
rovesciate

Decomunicare/partecipare
la gestione del territorio
Vladimir Lupu

soggettivamente i propri linguaggi di pari passo con il perfezionarsi dei propri bisogni, e solo in seguito li manipola e li deforma. Mentre il perfezionarsi dei bisogni può essere parimenti partecipato ed anche funzionale a poteri non partecipati, la manipolazione e la deformazione dei linguaggi porta quasi sempre il segno di tali poteri non partecipati in quanto si tratta di azioni subordinate alla gestione di quei poteri medesimi. Gli equivoci assumono quindi carattere di ulteriore e più sofisticata produzione culturale nello stesso contesto della stessa gestione del linguaggio, e perciò di una conoscenza non più diffusa e non più partecipata, diventa a sua volta potere organico al sistema consolidato. Da questa riflessione deriva che gli 'intellettuali', ovvero coloro che codificano la conoscenza, partecipano organicamente al sistema di poteri istituzionalmente costituiti. Essi diventano partecipi di contesti criticamente alternativi quando tali contesti si pongono in una fase evolutiva del divenire poteri a loro volta.

Con la nascita e il progressivo diffondersi della comunicazione e della cultura di massa, si sono evidenziati anche fenomeni che fanno eccezione ai concetti indicati prima, giacché si tratta di deformazione pressoché spontanea di termini, da parte di istanze non rappresentative dei poteri consolidati. Questi fenomeni riconducono di solito a necessità di omologazione sociale o d'appropriazione di conoscenza non posseduta, e denotano in ogni caso volontà di riuso partecipate e sono sintomatiche comunque di esigenze di ribellione a sistemi subiti passivamente. La differenza tra i termini istituzionalmente equivocati e quelli spontaneamente deformati è in ogni caso facilmente individuabile in base al principio 'a chi giova?' o meglio a cosa serve la manipolazione e che cambiamenti determina. Qui in seguito voglio affrontare due termini essenziali presi dalla mia competenza specifica, in parte prodotti con precisa significazione di potere occultata o mistificata, ed in parte deformati rispetto alla significazione partecipata originariamente. Nell'uno e nell'altro caso, il linguaggio strumento di comunicazione non è più funzionale alla condivisione partecipativa dei significati, nella misura in cui è funzionale al sistema di riferimento che promuove e/o abusa il termine.

Termini riformati/deformati

Architetto/Architettura

Il termine individuale da cui in seguito deriva il termine dell'attività, è di tradizione greca postarcaica e significa principale costruttore, con riferimento alle maggiori competenze e responsabilità progettuali ed esecutive nell'ambito del costruire, in una dimensione coordinativa ed ideativa che fa intuire una sintesi culturale ed insieme istituzionale rispetto all'originario e più antico operare artigianale diffuso.

L'evoluzione storica del termine nei suoi significati, nelle forme

éupolis

numero 28
luglio / settembre
2002

■ le parole
rovesciate

Decomunicare/partecipare
la gestione del territorio
Vladimir Lupu

come nei contenuti, è essenziale se si vogliono comprendere l'uso originario e la deformazione o meglio la strumentalizzazione per fini di gestione istituzionale del potere, in questo come in altri ambiti della conoscenza. Anche in questo caso, ricordare è quasi sinonimo di capire e di sottrarsi a quanto di predeterminato c'è nella produzione dell'equivoco. L'architetto o meglio il costruttore/ideatore, anche se non era così indicato, esiste fin dal buio della preistoria. Le edificazioni funerarie e megalitiche destinate al culto, in periodi in cui l'umanità non usava ancora costruirsi edifici e città per usi abitativi nel senso storico del termine, erano certamente ideate da figure artigianali 'sacerdotali' per essere poi eseguite con un'organizzazione comunitaria come forma di culto collettivo. Nelle successive evoluzioni sociali e territoriali della forma comunitaria, avremo sempre più spesso la partecipazione dell'architetto alle caste sacerdotali o alle istituzioni di gestione del potere.

L'edificazione neolitica, mesopotamica ed egizia delle città primordiali, sempre meno compartecipata dalle rispettive comunità, conferma la definizione preistorica del ruolo così come le sue successive evoluzioni. Le attività edificatorie, il ruolo dell'architetto e persino gli archetipi progettuali derivati da matrici culturali fideistiche, sono stati progressivamente ridefiniti nel corso dei tempi nelle storiche formulazioni dei vari poteri autoreferenziali. In parallelo ed in tutto l'arco evolutivo delle comunità umane, ha continuato a strutturarsi anche la pratica artigianale comunitaria del costruire e la sua collocazione sociale, pratica che ha innescato e perpetuato la dialettica tra il costruire colto o delegato e quello popolare o partecipato. Il modello arcaico greco, democratico tanto quanto le democrazie tribali oligarchiche, non ha rivoluzionato la sostanza del modello professionale storico consolidato, se non relativamente alla laicizzazione parziale delle stesse istanze del potere nelle istituzioni post tribali micenee e poi doriche. Anche lo stato romano, parzialmente laico e non meno oligarchico di quello greco, attribuisce all'architetto un ruolo istituzionale elevandolo nella quasi totalità dei casi alla forma di funzionariato statale. Sarà poi il periodo medievale per motivi storicamente noti, a restituire in buona parte al termine ed al ruolo la sua dimensione originaria. Per un periodo durato fino al Rinascimento si avranno capimastri o architetti anonimi, in parte organici alle istituzioni ecclesiastiche ed in parte a quelle comunitarie, compresi quelli a servizio dei vari tipi di nobiltà feudali, da quelle regnanti fino a quelle commerciali. Tali figure eserciteranno con modalità essenzialmente partecipate dalla comunità o dalla committenza di riferimento. Uno dei sicuri indizi sul carattere comunitario e quindi partecipato di questa attività sta nel fatto che noi non abbiamo quasi nessuna documentazione storica sui nomi degli ideatori/architetti delle oltre centomila città,

éupolis

numero 28
luglio / settembre
2002

■ le parole
rovesciate

Decomunicare/partecipare
la gestione del territorio
Vladimir Lupu

per non parlare dei castelli, monasteri, borghi fortificati o palazzi prodotti in questo periodo storico, oltre alle chiese romaniche e protorinascimentali ed alle cattedrali gotiche. L'operare edificatorio ed artistico faceva ancora parte delle necessità sociali, più di quanto non fosse merce ideologica e quindi conoscenza/potere. Il termine ed anche il ruolo dell'architetto torna ed essere manipolato a cominciare con il Rinascimento, in base alle specifiche esigenze sociali di una borghesia sempre più nobile o di una nobiltà sempre più commerciale. Alla ridefinizione del ruolo e quindi del termine 'architetto' contribuiscono naturalmente per vocazione e per ovvia competizione, le nobiltà territoriali ed ecclesiali. Così riprende il suo percorso il processo di rovesciamento semantico del termine nella forma e nei contenuti, che lo porterà ad appiattirsi sulla definizione esclusiva e di classe, omologata con la dimensione artistica che subisce la stessa sorte. La professione di architetto si spoglia delle sue caratteristiche sacerdotali o di funzionariato statale senza realmente perderle, visto l'attaccamento ideologico e materiale degli architetti alle istituzioni ed alla committenza ambiente. Le istituzioni, o meglio i poteri forti trattandosi di istanze autoreferenziali, non cesseranno da allora e fino ai giorni nostri di alimentare e sostenere questo rovesciamento semantico. Si avrà così una deformazione stabilmente e storicamente progressiva sia del termine che del ruolo, al punto che oggi non ci sono soggetti sociali, individuali o collettivi, che si esimono dal delegare la progettazione e programmazione del territorio edificato e dei suoi dintorni territoriali ad una professionalità sempre meno partecipata e sempre più autoreferenziale a sua volta. Per i soggetti subalterni questa delega è in parte emulazione ed in parte imposizione istituzionale, ma per le istituzioni e per i poteri forti o amministrativi, questa delega ha il preciso significato di sottrazione dell'attività costruttiva e/o trasformativa dell'ambiente antropico alla gestione comunitaria partecipata.

Il termine 'architettura' è necessariamente subordinato all'evoluzione storica della professione e si può far risalire a tempi piuttosto recenti, a cominciare dalla formazione scolastica ed accademica del ruolo. L'architettura però non è solo materia di studio e nome di professione, ma è diventata sinonimo di un costruire qualificato cioè derivato dall'evoluzione storica e sociale, prima indicata, dell'architetto. A questo proposito sono esemplari le evoluzioni stilistiche dal gotico al tardo gotico con riferimento all'ascesa della nuova borghesia commerciale, dal protorinascimento al manierismo con il consolidarsi delle nobiltà commerciali e delle forme stato postfeudali, al barocco ed al rococò con il progressivo formalizzarsi degli stati nazionali oligarchici. In quanto tale, l'architettura ha subito la stessa accelerazione evolutiva della sua committenza, necessariamente

éuropolis

numero 28
luglio / settembre
2002

■ le parole
rovesciate

Decomunicare/partecipare
la gestione del territorio
Vladimir Lupu

legata questa ultima a sua volta, all'aumento e all'utilizzazione delle ricchezze di natura predatoria e/o commerciale. In questa sua accezione culturale, il termine è prevalentemente frutto della mistificazione già operata intorno al ruolo dell'architetto. Dall'operazione complessiva del duplice e sinergico rovesciamento semantico dei termini architetto ed architettura, deriva il continuo affannarsi competitivo di stili e tendenze, di definizioni del termine e di critiche estetiche e, negli ultimi due secoli, il progressivo divenire il territorio un catalogo merceologico delle necessità espressive, affermative e competitive dei professionisti come della committenza, uniti nel bisogno di apparire individuale. L'identità comunitaria referente del territorio è così soppiantata da un accumulo, in vario grado, di formulazioni accademiche, di monumenti individuali alla memoria, ed inoltre, più semplicemente e sempre più preponderantemente, di merce edilizia di massa prodotta per l'ulteriore accumulo di ricchezza. È ovvio che non tutta l'architettura prodotta assume questo ruolo storico di degrado del bene territorio. Ci sono realmente anche prodotti edificatori di superiore valore estetico e monumentale, però il beneficio storico dato da questi prodotti al patrimonio di identità culturale collettivo di cui ne sono spesso segno di esigenza evolutiva, è in gran parte vanificato dall'enorme massa di tentativi di emulazione e competizione con tali prodotti, tentativi che determinano alla fine l'aspetto ambientale complessivo ed eliminano il migliorarsi di una consapevolezza estetica comunitaria.

Cosa dunque avrebbe dovuto essere l'architettura nella sua accezione originaria del termine? Niente di più e niente di meno che un costruire consapevole derivato da un senso collettivo e partecipato di appartenenza comunitaria ad un proprio territorio di riferimento storico e paesaggistico/ambientale. In un tale contesto di base, le opere monumentali di alto valore estetico diventano a loro volta rappresentative delle necessità comunitarie di particolare elevazione in nome collettivo. In questo tipo di indirizzo, le istituzioni elettive della democrazia delegata hanno un ruolo ed una responsabilità primaria, poiché sono le uniche istanze attraverso le quali le strutture comunitarie consapevoli possono operare il recupero semantico del termine, per la ridefinizione del ruolo, della funzione e dei contenuti.

Esiste anche un'eccezione culturale costituita dalle architetture cosiddette spontanee o popolari (neolitiche, medievali, rurali, etnografiche, spontanee ed effimere, ecc.), eccezione che rende l'idea di quanto l'essenzialità non manipolata del termine e del ruolo in ambito sociale ricomponesse il senso di esigenze comunitarie che producono sia il ruolo che il termine, sempre ammessa una volontà collettiva di appropriarsi e di contrapporre tale essenzialità ad un processo analogo delegato o sottratto. Queste architetture

éupolis

numero 28
luglio/settembre
2002

■ le parole
rovesciate

Decomunicare/partecipare
la gestione del territorio
Vladimir Lupu

sono state erroneamente definite 'architettura senza architetti'. L'errore ovvio consiste sempre nell'attribuire al termine il significato deformato. È scontato per chiunque conosca l'edilizia che, in grado maggiore o minore, ad un'opera che comporta ideazione innovativa non predeterminata da istanze cosiddette accademiche, corrispondono sempre capacità artigianali ideative, individuali o collettive. Tali capacità derivano essenzialmente da quanto visto, vissuto, trasmesso oralmente e da aspirazioni di perfezionamento insite nelle attività artigianali, tutto comunque in relazione a specifiche dimensioni comunitarie e territoriali. In questo caso possiamo attribuire la migliore produzione anonima a veri architetti non conosciuti nel senso più originario del termine.

Urbanistica/Urbanista

Il termine è abbastanza recente e deriva dal romano 'urbs' con il significato di città. Dunque si tratta di una disciplina che si occupa delle problematiche funzionali degli ambienti territoriali urbani. In casi estremi l'urbanistica si occupa dell'ideazione di città o porzioni di esse.

Come per l'accoppiata precedente di termini, noi abbiamo ereditato le versioni equivocate. Per noi, infatti, l'urbanistica è una disciplina che abbraccia tutto lo scibile umano nelle materie riguardanti le comunità o agglomerati edificati, dalla dimensione del piccolo quartiere o lottizzazione fino a quella di interi insediamenti submetropolitani. Fino a tempi molto recenti, abbiamo addirittura avuto esempi di ideazione di intere città di piccola e media dimensione, come nei casi sovietici, israeliani e nei paesi in via di sviluppo come quello brasiliano. Quanto poi all'ideazione di interi quartieri completi in ogni loro funzione, non si contano gli esempi in ogni parte del mondo. In questa materia ancora più che in quella architettonica, le umane esigenze individuali o politiche, di autoaffermazione e/o di accaparramento di ricchezze, o anche solo della volontà o complesso di onnipotenza di manipolare realtà composite, hanno dimostrato di non avere limiti in questi ultimi due secoli.

Ideare e costruire città non è una novità nella storia dell'umanità. Per la verità si può affermare che fin dall'inizio del culto dei morti unito all'edificazione funeraria di necropoli, ovvero fin dal mesolitico, l'umanità non ha fatto altro che ideare insediamenti. A questo riguardo vale quanto prima detto dell'edificazione in genere, cioè che le esigenze evolutive di collettivi e comunità hanno prodotto modalità compartecipate di elaborazione di soluzioni a problemi specifici del convivere in gruppo.

Esplicitamente, non si tratta di protourbanistica ma di uno stratificarsi dialettico di esperienze insediative formalizzate, con il passare delle generazioni, in forme, tecniche, regole, riti e culture, in sintesi in produzione di identità territoriali e quindi

éupolis

numero 28
luglio / settembre
2002

■ le parole
rovesciate

Decomunicare/partecipare
la gestione del territorio
Vladimir Lupu

comunitarie formalizzate in quanto tali.

Superata la fase di elaborazione collettiva di insediamenti, si ebbe quella impositiva nella quale le istituzioni sociali prodotte dall'organizzazione precedente assunsero e fecero propria questa delicata esperienza elevandola a materia specialistica sacerdotale ed integrandola con i culti di potere complementari ai sistemi di governo delle antiche civiltà all'alba della storia umana.

Una rinata capacità di ideazione collettiva anche se accompagnata da elementi di culto e rito, si ebbe con le espansioni mercantili e le colonizzazioni nei due millenni che precedettero la nostra era.

Queste esperienze legate al concetto della produzione di un modello-città sono diventate patrimonio culturale e sociale di tutta la futura civiltà occidentale o mediterranea. In particolare modo, culture basate su strutture 'trainanti' urbane come quelle greca e romana, da un lato hanno permesso il grande salto della civiltà europea urbana espressa nelle oltre centomila città prodotte nel medioevo, dall'altro lato hanno creato i presupposti del delirio urbano di cui non si vede la fine.

Senza dovere ulteriormente dettagliare, anche in questa materia abbiamo per migliaia d'anni un'urbanistica senza urbanisti, ovvero la dimensione originaria di questa attività umana che è frutto di elaborazioni collettive e partecipate attraverso lunghi processi di definizione di identità comunitarie, culturali e territoriali, ancorché sottratte alla loro dimensione originaria.

Il periodo che completa e formalizza la definitiva sottrazione di queste capacità alla partecipazione comunitaria, è quello rinascimentale che integra la creazione di forme-stato con quella dell'architettura militare prodotta da specialisti delegati, elevando questa ultima a rango d'urbanistica ideata da architetti-urbanisti. È chiaro fin dall'inizio di questa svolta che l'elaborazione individuale così definita perde tutta la ricchezza delle esperienze precedenti e diventa per lo più un gioco formale, grafico e tecnico. Si avrà così quel tipo di progettazione che nel periodo barocco si occupa parimenti di giardini, d'opere militari e d'insediamenti coloniali. Si viene a capovolgere il processo dialettico tra la produzione d'identità e la produzione d'insediamento, con sempre maggiore vantaggio della produzione edificatoria mercenaria, e con le stesse complicità prima descritte tra ideatori e committenza nell'ambito delle istituzioni non partecipate si approda all'urbanistica degli urbanisti accademicamente definiti come li abbiamo conosciuti negli ultimi due secoli.

Sicuramente, la produzione di città ha un profondo significato nel subconscio culturale collettivo, tanto è che anche la persona non attrezzata di conoscenza specifica percepisce favorevolmente i contenuti prodotti da una cosiddetta pianificazione urbana spontanea, rispetto a quella predeterminata, con modalità autoreferenziali e non partecipate, da istituzioni e professionisti.

éupolis

numero 28
luglio / settembre
2002

■ le parole
rovesciate

Decomunicare/partecipare
la gestione del territorio
Vladimir Lupu

Con le stesse modalità di programmazione territoriale predeterminata, ulteriormente potenziate da regolamenti, leggi e norme, si produce oggi un'urbanistica accademica e di regime, qualsiasi esso sia, il cui significato è affermazione e perpetuazione di istituzioni e poteri, a prescindere dal loro coefficiente di democraticità.

L'equivoco in quest'ambito maschera palesemente la conservazione di presunta conoscenza-potere, unita alla precisa esclusione della partecipazione comunitaria nel destino di qualsiasi territorio antropico, eccezione fatta per le recenti scienze del territorio o dell'ambiente che meritano un'attenzione diversa essendo discipline di prevenzione e cura rispetto ai danni già prodotti o ancora producibili.

Decomunicare/partecipare

Arrivati a questo punto, ci si può domandare con spirito di buon senso, che male c'è nel mutare storico di significati linguistici posto che comunque ci si intende. Oppure si può convenire che è tipico della comunicazione aggiornare i propri significati al mutare sociale e culturale, quindi adeguarsi a nuovi sistemi organizzativi delle istituzioni.

Ciò che mi spinge ad affermare l'importanza della riflessione sul mutamento progressivo nelle forme della comunicazione, sta proprio nell'odierno ruolo intrinseco della stessa. Vediamo come. Ho indicato nell'introduzione come originariamente la comunicazione è stata produzione comunitaria partecipata, nata dalle esigenze gestionali collettive. Penso di avere anche sollevato il dubbio che l'espropriazione progressiva dei diritti di partecipazione cammina insieme con l'accaparramento della conoscenza nel nome della specializzazione e quindi con la manipolazione della comunicazione da parte dei poteri che operano tale espropriazione. Se questo è, si delinea un processo storico ininterrotto lungo tutta l'evoluzione storica della società, laddove ad ogni ulteriore progresso dei mezzi di comunicazione corrisponde un ulteriore impoverimento dei contenuti comunicati e quindi dell'effettiva partecipazione comunitaria. Il derivato più palese di questo processo è che più aumenta la comunicazione individuale assoluta cioè non compartecipata, più si impoveriscono i contenuti di identità comunitaria e quindi quelli territoriali.

Per dirla con frasi storicamente fatte, più si parla e meno si dice, oppure dalla quantità d'alberi non si vede il bosco. Senza ripercorrere l'evoluzione storica del fenomeno, basta ricordare la rincorsa ciclica dei poteri cosiddetti forti o degli 'specialisti', loro complici ancorché inconsapevoli, al controllo e possesso dei mezzi di comunicazione che la società si è data progressivamente: le biblioteche, la diffusione della lettura/scrittura, la stampa, la

■ le parole
rovesciate

Decomunicare/partecipare
la gestione del territorio
Vladimir Lupa

letteratura di massa, e nei tempi più recenti la radio, il cinema, la televisione e la comunicazione globale in rete. In quest'evoluzione, io leggo un sempre maggiore bisogno di contare o necessità di riappropriarsi di forme di partecipazione, equivocati con il bisogno e la necessità del comunicare individuale. Viene da ritenere che la comunicazione è strumentalizzata in funzione antagonista alla partecipazione diretta e reale a favore di quella delegata. Questa ultima è di per sé un altro clamoroso esempio di equivoco giacché la rappresentatività delegata non è partecipazione.

A fronte di questa rincorsa ciclica, possiamo facilmente verificare la progressiva perdita di identità collettiva: dalle forme assembleari storiche dirette fino alle forme stato nazionali centralizzate ed alle religioni 'universali' sopranazionali, dalla partecipazione diretta per famiglie o clan, per gilde o villaggi fino alla, purtroppo fallita, costruzione della identità di classe con tutte le ambizioni internazionali conseguenti.

Tuttavia, guardare indietro con nostalgia non assume il significato correttivo che c'interessa. Io oggi posso scrivere e pubblicare e persino farmi leggere, oppure parlare ad una radio e persino apparire in televisione, e posso comunicare in rete col mondo intero, così come posso sapere in tempo reale quasi tutto quello che accade dappertutto ed in tutte le versioni di verità relativa.

Apparentemente, io partecipo di tutti e tutti partecipano potenzialmente di me. Il problema sta nel fatto che io, come tutti, non sono nella misura in cui comunico, ma sono nella misura in cui partecipo direttamente ad una qualsiasi forma di produzione collettiva d'identità, quasi sempre riferibile ad un territorio specifico. A fronte di questo, stanno i poteri sempre più estesi ad aree sempre più vaste, poteri partecipati direttamente da sempre meno persone nel nome dell'efficienza. La comunicazione dell'esercizio di tali poteri e la mancanza di scelte in termini d'identità, produce l'odierna febbre dell'essere partecipi di un potere qualsiasi. Purtroppo, neanche noi ne siamo immuni. Il tipo necessario di correzione alla progressiva perdita d'identità sta nella figura di democrazia partecipata e diretta, la sola a recuperare i contenuti oltre gli equivoci ed a dare un senso corretto alla comunicazione globale ed al globale in genere, senza di che non c'è possibilità di identificarsi in queste dimensioni ampie che rimangono altre, come sono adesso. Per quanto mi compete, la programmazione e la pianificazione territoriali intese nelle forme dell'architettura e dell'urbanistica, o sono riappropriazione e produzione collettiva di identità territoriale, o continuano ad essere equivoci manipolatori dell'ambiente inteso come merce/potere e non come risorsa collettiva.

éupolis

numero 28
luglio / settembre
2002

■ rubrica
Titolo
Autore

■ rubrica
Titolo
Nome dell'autore